

G. XII. 28

R I M E

DI

IACOPO VITTORELLI

NUOVA EDIZIONE

Dall' Autore medesimo accresciuta,
e unicamente approvata.



B A S S A N O

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

1806.

G. XII. 28

L' EDITORE

L nome di IACOPO VITTORELLI è di
 dolcissimo suono a chiunque ama le
 grazie di Anacreonte e le Catulliane
 bellezze. Sono ormai parecchi anni
 che s'impresero per la prima volta
 le sue Rime, e si diffusero con ap-
 plauso da questi torchi Remondinia-
 ni. Si videro eziandio in seguito per
 la maggior parte recate in elegantis-
 simi versi latini, e pubblicate nella
 patria dei Cunich e dei Zamagna.
 Molti altri o delicati o robusti suoi
 Componimenti apparirono in progres-

so di tempo, ma questi per avventura s'impresero in qualche particolare Raccolta, o sono tuttavia onninamente ignoti.

Io voleva ora occuparmi a dare una nuova ripulita edizione, ma era mio desiderio che lo stesso Autore scegliesse il più bel fiore delle sue rime, e le riordinasse. Egli è solito a riguardarsi per soverchia modestia come roca anitrella che non sa misurarsi col soave canto de' cigni, nè ho potuto farlo arrendevole alle mie istanze se non dopo un'amichevole del pari che ostinata insistenza. Ma egli vi si è prestato alla fine, ed io sono pure contento di poter rendere così un buon servizio agli amatori delle Muse Italiane.

Non

Non si voglia imputarmi a peccato d'ingratitude l'omissione della ristampa di una lunga e bellissima lettera del Co. Ab. GIAMBATTISTA ROBERTI, che fregiava la prima edizione. Quella lettera fu riprodotta e a Bologna, e qui in Bassano fra le Opere Robertiane; e per quanto sia atteggiata di grazie, pure lo stesso aureo scrittore che la dettò, la definì per ischerzo una *insalatina mista di erbe multiple*. Egli sarebbe forse oggidì proclive alle mie preghiere di lasciarla andare disgiunta da un volumetto che vuol essere riguardato come un intatto mazolino odoroso.

Avrebbe voluto l'egregio Autore che alcune altre cose fossero qui av-

ver-

vertite, le quali confidentemente mi
espose in una lettera scritta dagli ozii
tranquilli della sua Villa . Mi prendo
l'arbitrio di rendere di pubblica ra-
gione la lettera stessa, poichè niuno
può meglio espor le sue idee di quel-
lo da cui provengono , e niuno sa-
prebbe farlo con tanto amabile ritrosia,
e con tanto graziosa naturalezza,
quanto l' ha saputo fare egli stesso.

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR

BARTOLOMMEO GAMBA

LETTERA DELL' AUTORE.

PREGIATISSIMO AMICO

*V*oi mi chiedete dei versi inediti da aggiungere alle altre mie Rime, che Voi pensate di ristampare, mosso da un cordiale attaccamento verso di me, e dalle uffiziose sollecitudini de' miei Amici. Io vi mando que' pochi, che mi stanno ancora nella memoria, benchè in apparecchio di prender congedo. Dopo un amarissimo pentimento di esser ito in processione a stampa sin dalla più verde età, senza stile, senza criterio, e direi quasi senza grammatica, io aveva fermamente proposto di nascondermi agli occhi dei letterati, e di punire la mia sfacciataggine con un eterno silenzio. Ma la terribile minaccia, che Voi fate a me, di stampar

par tutte quelle zacchere, che vanno girando manuscritte col nome mio, se non corro volontariamente ad accrescere la vostra nuova edizione, mi ha rimosso dal proposito, e mi ha fatto dolce dolce, come vedete. Nell'atto però di ubbidirvi, chi mi salverà dalla taccia di presuntuoso, se ricomparisto misero e dozzinale alla pubblica luce fra tanti illustri Poeti, che vivono, e in tanta copia di nobilissime produzioni, che onorano l'Italia? Ben lontano dall'esagerare per complimento, e dall'affettare una inutil modestia, io vi dirò, parlando di esse, che quanto più le rileggo e le studio, tanto più stizzisco e mi vergogno di aver fatto dei versi; e, parlando di me e delle mie bazzecole, aggiungerò con pari schiettezza che io medesimo ne son mal contento, e che mille volte ho tentato di mutare, di abbellire, di raffazzonare ora quel verso ora questo; ma che ogni cosa tornandomi peggio, ho dovuto finalmente lasciar correre a mio marcio dispetto. Dall'altra parte

te Voi sapete che io non ebbi mai l'umore di esser poeta; e se qualche volta scappai a far de' versi, gli feci per obbedienza, o per cerimonia soltanto. Quindi è che i miei Sonetti (pressochè tutti) parlan di Monache, di Matrimonii, di Parrochi: argomenti per lo più sterili e secchi, che rare volte il genio assume con allegra spontaneità, e moltissime volte il dovere comanda per forza. Non vi aspettate dunque che tenuissime rose, e massime da uno stile umile e dimesso, siccome è il mio. Tra i versi, che si stamparono nella prima edizione, Voi farete a meno di ristampar quelli, che ho marcati in essa con una linea. Non son io padrone di licenziar dalla casa mia il domestico, che troppo non mi si affà? E giacchè vanno attorno con mio dispiacere anche parecchie brevissime Canzoncine, che io feci in gioventù, travestite e messe per capriccio in aria di amore, ma che nacquero scherzevolmente nel seno della più candida e più tranquilla amicizia, lascerò che ne ristampiate

te alcune; quantunque ignorandosi adesso i giornalieri accidenti, che le dettavano, e che io mascherava coll' allegoria, vadano esse a pericolo di riuscir fredde e spoglie affatto di certa loro gajezza nativa. Non eccettuo dalla ristampa il Poemetto giocoso de' Maccheroni, Poemetto che io amo con predilezione paterna per essere uno de' primi sforzi del mio piccolissimo ingegno, e che io scrissi non ben compiuto ancora l'anno vigesimo quarto dell' età mia. Certa gratitudine, che non si estinguerà nel mio cuore nè men per morte, fa che io vi raccomandi di ristampare la traduzione del celebre Endecasillabo del Conte Abate ROBERTI sul famoso Musaico ritrovato dal Cardinal FURIETTI fra i rottami della Villa di Adriano, e rammentato con onore da Plinio. Egli stesso l' Abate ROBERTI mi pregò, e mi eccitò a farla. Poss' io negare adesso questo contrassegno della mia fedele e ricordevole obbedienza a quella sempre cara e sempre venerabile Ombra? Non passa gior-
no

no che io non faccia di lui una soavissima insieme ed acerbissima rimembranza: e se questi faggi e questi olmi, che mi circondano e che sono miei leali concittadini, potessero favellare, udreste quanto io mi lagni con essi di averlo perduto, e come affettuosamente io lo chiami. Vorrei che vi trovaste più fornito di scioperio, che non vi trovate, per venir qualche tratto a visitarmi, e per recarmi quelle notizie in materia di lettere, che da Voi solo compiutamente aver si possono; giacchè, oltre all' esser Voi pieno di finissimo ingegno, siete anche uno de' più accreditati Bibliografi. Ma sarà bene che io la finisca. Conservatemi la vostra sincera benevolenza, e state sano.

POSCRITTA. Io avea tralasciato di accennarvi cosa che assai mi preme, e che tanto mi sta sul cuore, cioè che Voi faceste due parole al Lettore da mettere in fronte al mio libro, non già in lode de' miei poveri versi, ma per avvertirlo, che tutte quelle rime, che si leggono col mio nome in al-
tre

tre Raccolte, e che non si comprendono in questa nuova edizione, io le rifiuto per mie, o mie non sono. Di fatti ebbi qualche volta il rammarico di vedere sovrapposto il mio nome a Sonetti non miei in certe Raccolte moderne, con istomaco di me stesso, e certamente con noja de' lor legittimi autori, i quali mi avranno fatto reo di massimo furto e di solenne impudenza. Nè sarebbe male l'aggiungere, che avendo io fatti de' notabili cangiamenti in alcune delle mie rime (secondo il parere di certi miei Amici, che io terrò sempre in luogo di maestri), la vera ed ingenua loro lezione è quella della edizione presente. Confido anche su questo proposito nell'amorevolezza vostra, e chiudo la lettera.

Dalla Villa il giorno 30. di Ottobre 1805.

Vostro buon Amico
IACOPO VITTORELLI.

I N D I C E

DE' COMPONENTI.

Sonetti	Pag. 1
Stanze	35
Idillii	41
Odi	51
Canzonette	95
Anacreontiche	109
Poemetto Giocoso	129
Traduzione di un Endecasillabo dell' Ab. Roberti	145
Epistola del Cav. Pindemonte	153

*Sonetto scritto da Venezia al Cavaliere
Ippolito Pindemonte in Villa.*

TREMOLA acquetta e verdeggianti zolle,
 Sparse di qualche fior bianco e turchino,
 Son grassissima invidia al Cittadino,
 Or che il Nemeo leon s'infuria e Bolle.

Oh d' un platano fresco a l'ombra molle
 Seder teo potessi in sul mattino,
 E teo a un zeffiretto vespertino
 Placidamente errar di colle in colle!

Tutte mi scorreria le fibre e i nervi
 Quel tuo canto, o Signor, che al vivo esprime (*)
 Pastorelle ed agnei, boschetti e cervi.

O cari faggi, o dilette cime,
 Chi mi trattien? Quanto amerei vedervi
 Nell'atto d' ispirar sì dolci rime!

(*) Si allude alle singolari e veramente inimitabili
 Poësie campestri del Cav. Pindemonte, ch' egli anda-
 va componendo in quella sua deliziosa Villetta.

*Monacandosi la Figlia del Senatore Marco
Zorzi, Oratore eloquentissimo, eletto
Provveditore a Cattaro.*

MARCO, che di tua luce Adria rischiari,
Quanto somigli a l'Arpinate, oh quanto!
Pari hai l'onor del Senatorio manto,
E pari il nome, e l'eloquenza pari.

Ei vigile Pretor ne' giorni amari
Sicilia resse, ed asciugolle il pianto.
Tu di saggio Pretor l'illustre vanto
Fra poco avrai su gli Epiroti mari.

De la modesta Tullia il gran Romano
Fu genitor; tu di Adelaide il sei,
Che ratta oggi s'invola al guardo umano.

Ma le venture, che impetrar Costei
Ti può dal ciel, Tullia chiedeale in vano
A gli Aruspici ingordi, e a i falsi dei.

Per

Per Monaca.

*Sonetto composto in nome di un Genitore, a
cui era morta poco innanzi una figlia ap-
pena maritata; e diretto al Genitore della
sacra Sposa.*

DI due vaghe donzelle, oneste, accorte
Lieti e miseri padri il ciel ne feo,
Il ciel, che degne di più nobil sorte
L'una e l'altra veggendo, ambe chiedo.

La mia fu tolta da veloce morte
A le funanti tede d'imeneo:
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigioniera or si rendeo.

Ma tu almeno potrai da la gelosa
Irremeabil soglia, ove s'asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.

Io verso un fiume d'amarissim' onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa,
Batto, e ribatto, ma nessun risponde.

S.

Sopra Bassano.

CHE fiume è questo di gran ponte adorno,
 E chiaro ovunque per benefich' onde, (*)
 Su le cui vaghe ed onorate sponde
 Iacopo nacque, e Ferracino un giorno? (**)

Che gente è questa, a cui più liete intorno
 Ridono le campagne e più feconde;
 Ove regna il Commercio, ove diffonde
 La ricca piena del dorato Corno?

Che ciel è questo, in cui vapor non sale
 Tetro, maligno; e in cui su lievi piume
 Trascorre dolcemente aura vitale?

Quante grazie ti rendo, amico Numè,
 Che pietoso segnasti al mio natale
 Questo ciel, questa gente, e questo fiume!

(*) *Innumerabili sono i vantaggi, che il fiume Brenta
 reca alle Arti della Seta, della Stampa, eccetera.*

(**) *Iacopo da Ponte, detto il Bassano, famosissimo Pit-
 tore, e Bartolommeo Ferracino celebratissimo Ingegnere.*

*Al Nobil Uomo Ferdinando Toderini per
 la Professione di sua Figlia.*

*Sonetto allusivo all' aria sorridente espressa nel
 ritratto della sacra Sposa, dipinto dal celebre
 Castelli, prima che Ella entrasse nel Chiostro.*

QUAL io la veggio con un riso in bocca
 Da maestri colori espressa al vivo,
 Tal era un dì Costei, quando il nativo
 Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.

Tal è pur oggi, che l' aurata ciocca
 Offre del crine in su l' altar votivo
 Fra il lieto suon de l' organo festivo,
 E il vano pianto de la turba sciocca.

Odi, Fernando, e l' amor tuo consola:
 Regnerà sempre il gaudìo entro quel viso,
 Nè involar gliel potrà chi tutto invola.

Anzi tu stesso un giorno in Paradiso
 Fra le bell' alme da la nivea stola
 Conoscerai la Figlia a quel sorriso.

*Al Chiarissimo Sig. Giacomo Chiodo, Com-
pilatore delle Venete Leggi, essendo
eletto Parroco un suo fratello.*

ESCI da l'ombre, dove teco alberga
Lo stuolo immenso de le Adriache Leggi,
E dove il bel Volume orni, e correggi (*),
Onde limpido e schietto il Vero emerge.

Esci, e a l'ampia città dando le terga,
Su barchetta, che rapida galleggi,
Afferra il lido, e cerca i pingui greggi,
Ch'or del Germano tuo bacian la verga.

Vedrai quelle felici alme campagne,
Ove ride la gioja, ov'altri mai,
Fuor che il tradito rusignuol, non piagne.

E i Codici membrandò: a che (dirai)
Sudar io più, se tra i bifolchi e l'agne
Quel Dritto, ch'io ricerco, al fin trovai.

(*) Egli soprantendeva allora a una nuova edizione
del Veneto Statuto Civile, accresciuta, riordinata,
purgata da gravissimi errori.

*Al P. Calvi Antiquario e Storico.
Per Nozze.*

TU, che qual chiara e inestinguibil face,
Che al dubbio peregrin lume dispensa,
Spargi di vivi rai l'ombra più densa
De la rimota antichità fallace;

Alza lo sguardo, che pensoso giace
Su i vetusti papiri, e su la immensa
Prisca serie de' nummi, in cui si addensa
L'invidiosa ruggine mordace.

Indi ti volgi a i duo novelli Amanti,
Che in premio de i sospir teneri e casti
Oggi allaccia Imeneo di nodi santi.

Poi dimmi, o Calvi, se finor mirasti
Due più bell'alme, due più bei sembianti
Ne' bronzi antichi, o ne gli antichi fasti.

*Essendo eletto Canonico Arciprete di Bassano
il Sig. Ab. Golini, il quale da Gesuita
educò l'Autore in Brescia.*

QUESTA, ch'io porto al fianco, e per cui sono
Tra cantori Febei cantor non vile;
Questa, che a me risponde in vario stile
Aurea cetra, o Golin, questa è tuo dono.

Tu m' insegnasti a ricercarne il suono
De gli anni miei sul giovinetto aprile,
Ed or che a te si affida il patrio ovile
Di festosi amaranti io la incorono.

Oh me beato appien, se l'alma impetra,
Tolto ogni neo, che il suo candore appanna,
Di seguire i tuoi passi infino a l'etra!

Ove, gustando teco ambrosia e manna,
Tu darai nuove corde a la mia cetra,
E la mia cetra a Dio novelli Osanna.

Al

*Al N. U. Francesco Pesaro eletto Procuratore
di S. Marco dopo le Ambasciate
di Francia e di Spagna.*

A Voi su le felici Adriache sponde
Mole s'innalza, che l'ardir vetusto
Pareggia in suo splendore, e il fianco augusto
Dilata sì, che meraviglia infonde.

A Voi solcà gran piani, a Voi feconde
Valli il sudato agricoltor robusto,
E viene ad inaffiarvi il campo adusto
Medoaco e Sile con le fertil' onde.

A Voi stese la man cortese
Il Franco Re, nè fia che vi defraude
D'una gloria immortal l'Isjana gente.

A Voi del patrio mar la Donna plaude,
E l'ostro non richiesto a Voi consente.
Ah, Signor, tutto è in Voi grandezza, e laude!

Al

*All' egregio Signor Conte Arnaldo Arnaldi
Tornieri afflittissimo per la morte
di una sua Sorella.*

V ANNE, o Colomba tenero-gemente,
Vanne ad Arnaldo, che sospira e piange;
E a la mensa fraterna in van sedente
Nè bee limpido umor, nè pane infrange.
Digli, che rassereni il cor dolente,
E lo squallore in allegrezza ei cange;
Che vive Idalba su l'empiro ardente
Tra la pudica marital falange:
E poi quando tramonta il sol vermiglio,
Se ne l'intime stanze aver puoi loco,
Cerca in quella d' Arnaldo un ripostiglio.
Ivi, gemendo in suon pietoso e fioco,
Fa ch' ei socchiuda il lagrimoso ciglio,
E fa che il sonno lo ristori un poco.

Al

*Al suo diletto Amico Conte
Sebastiano Vignola.*

VIGNOLA, io ti dipingo. Ecco l'aurora,
Che si vede spuntar da la collina,
E di soave luccicante brina
Ingemma il praticel, l'erbe ristora.
Senti un garrir d'augelli, che innamora,
Ebbri il petto di gioja mattutina.
Mira qui l'arboscello, ivi la spina,
Un che s'infronda, e l'altra che s'infiora.
Ve ve quel fonticel, che l'onda pura . . .
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: pingi l'Amico, o la Natura?
Gentil Vignola mio, pingo d'Aprile
Un ridente mattin, nè v'ha pittura,
Che al tuo viso, e al tuo cor sia più simile.

Al

*Alla Nobile Signora Francesca Negri per
la nascita del suo Primogenito.*

QUELLA, che ride, e scherza, e si trastulla
Spesso nel grembo a la gentil Lauretta (*),
Non so s'io dica amabile fanciulla,
O pur scesa dal ciel vaga angioletta;

Lasciala in cura a lei, che d'ogni eletta
Voce melodiosa il pregio annulla.
Tu sei madre d'un figlio, e a te si aspetta
Vegliare intorno a la felice culla.

Io dal fianco trarrò l'ignobil rocca
A Galatea, che per l'erbose fratte
Pasce le agnelle, e il quinto lustro or tocca.

E nutrirolla di fresch'erbe intatte,
Ond'essa sprema al fanciullino in bocca
Più terso, più sottil, più dolce il latte.

(*) L'ornatissima sua Sorella ora Contessa Roberti
eccellente e ammirabile nel canto.

*Per la morte di Giuseppe II. mentre correva
voce che l'Austria fosse per mover
guerra alla Porta.*

*Al Nobil Uomo Pietro Zaguri, che era
da qualche tempo in Costantinopoli.*

O scrutator del Giovane superbo,
A cui prostrati versano gli eunuchi
Ne le patere d'oro i bruni suchi,
Nè ardiscono mirarlo, o seigliar verbo:

Dimmi (così de' tuoi nocchieri al nerbo (*))
Risponda Eolo propizio, e a noi ti adduchi)
Su i brevi di Giuseppe anni caduchi
Tremò l'aspro Garzone, o rise acerbo?

Forse tremò, pensando a quella falce,
Che miete a un colpo sol le annose querci,
E il fresco pioppo, e l'immaturo salce.

Che val dunque esser Re, se i fati dierci
Che ne aspettasse la funerea calce,
Il suon del bronzo, e il piagnisteo de i Cherci?

(*) Egli stava allora per mettersi in viaggio, on-
de ritornare a Venezia.

*Per l'innesto del vajuolo fatto alla Con-
tessa Laura Negri Roberti am-
mirabile Cantatrice,*

NEL braccio di Lauretta infuso appena
Il preparato fomite mordace,
Rapidissimo corse in ogni vena,
E al bel sangue turbò l'usata pace.

Essa da l'ignea febbre, e da la pena
Del tenero Consorte afflitta giace,
E già sul labbro a la gentil Sirena
La canora armonia sospesa tace.

Gran Numi che sarà! ... Ma quale io sento
Nel Cembalo, che dorme, onda improvvisa
Scorrer di placidissimo concento?

Questo è il dolce parlar (chi nol ravvisa?)
Del biondo Febo, o del propizio Evento:
Parlano e l'uno e l'altro in simil guisa.

Es-

*Essendo stato riconosciuto Patrizio Veneto,
ed eletto Pretore a Vicenza il N. U.
Pietro Pisani.*

SQUARCIATO è il velo, che per diece e diece
Anni troppo nefasti e a correr lenti
Cinse l'eroe Pisano, e fra le genti
Sì lo adombrò, che ravvisar nol fece.

Eccolo in pieti meriggio. Eccolo invece
Ricoperto d'insegne aureo-lucenti.
Mirategli nel viso i genii ardenti
Di quel gran sangue, che mentir non lece.

Dispiega il manto di color vermiglio,
Ornati il capo di festive bende,
E accogli, o Berga, il memorabil Figlio.

T'aman gli Dei, se il tuo bel freno or prende
Chi lesse ed imparò con forte ciglio
Tutto il libro fatal de le vicende.

Re-

*Recitando egregiamente nella Tragedia de'
Pelopidi la N. D. Marietta Foscari
Corner.*

SOLEVA un tempo la maestra Atene
Nel dolente teatro Sofocleo
Ora imitar l'affanno d'Aristeo,
Or di Tieste rinnovar le cene.

Eppur del Tebro a le famose arene
Vancar la Greca usanza non poteo,
Poichè a i severi figli del Tarpeo
Era delitto il passeggiar le scene (*).

Ma se Roma udia te, quando a i contrasti
De' Pelopidi fieri e a l'odio invitto
I materni singulti oppor tentasti;

O delitto non era, o un tal delitto
Oggi vedriasi ne' Romani fasti
Tra le Cornelie glorie inserto e scritto (**).

(*) *Vedi Cornelio Nepote, e altri autori.*

(**) *E' fama che la Veneta famiglia Corner sia
quella de' Cornelii di Roma.*

*Recandosi alla Villa un illustre Amico
dell'Autore.*

SIGNOR, vanne felice, e da la ingrata
Cura d'interpretar le ambigue Leggi
Respira al fine in sen d'una beata
Placida villa' fra pastori e greggi.

Ma venga teco quella cetra aurata,
Per cui nel canto il Venosin pareggi:
Fie leggiadra materia e a i carmi grata
Un fior che olezzi, un'erba che verdeggi.

Col sorgere tuo le mattutine squille
Previeni spesso, e l'alito vivace
Bevi de le nascenti aure tranquille.

Io resto in Adria, come a i fati piace,
Esule, ohimè, da le paterne ville (*)
A pianger la mia sorte, e a chieder pace.

(*) *Si allude ad alcune domestiche vicende dell'
Autore, per le quali egli soggiornava allora in Venezia.*

*A una Dama, che molto si rammaricava
di essere divenuta alquanto grassa
in Campagna .*

COL fato avverso si quereli e crucci
La pallida Nerina in fiocchi accenti,
Se ria febbre l' assalga, ed i languenti
Teneri membri le diveri e succi .

Ma tu , che movi due sereni occhiucci
D' elettrica materia ognora ardenti ;
Tu , che a' labbri vermigli e sorridenti
Sembri una rosa , quando vien che sbucci ;

Non ti lagnar , se grassolino un poco
Festi il bel viso tra le dolci fraghe ,
Che dan nome sì caro al verde Loco (*) .

Con quelle guance ritondette e vaghe
Destar ben puossi l' amoroso foco
Senza minio venal , senz' arti maghe .

(*) *Fragolina , villa così detta dall' abbondanza
delle fragole .*

S T A N Z E .

*Per l' Illustre Oratore Signor Abate
Parise, che avea predicato in
Venezia.*

— — — — —
*Al Signor Marchese Giovanni Pindemonte
celeberrimo Poeta.*

DEH china, o Pindemonte, il guardo estatico,
E deponi le tibie lamentevoli,
Per cui sul regal margine Adriatico
Piangemmo a le Latine Orgie colpevoli (*).
Or chieggo solamente un inno enfatico
Di quei, che tempri su le corde agevoli,
Quando gli estri improvvisi ti commovono,
E da la calda lingua i versi piovonno.

(*) *La sua famosa Tragedia, che ha per titolo i
Baccanali.*

Chi negar puote le ginestre e l'ellere
 Al chiaro Vicentino, a l'Uom benefico,
 Che a meno esperte man lasciando svellere,
 Qualche fogliuzza di nappel venefico,
 Col braccio del valor tentò di espellere,
 Da l'infido terren l'Angue malefico (*),
 L'Angue, che respirava atra caligine,
 Onde appannare il Ver, che in cielo ha origine

* * *

Uscito da un burrone malinconico,
 Ove il gufo d'Averno udiasi stridere,
 Pascevasi di fiele Babilonico,
 E di fiele godeva ogni erba intridere.
 O Vinegia, o splendor del suolo Ausonico
 Chi fia che il maladetto osi conquistare
 Qual arco illustre con un dardo semplice
 La dura ferirà scorza settemplice?

(*) Vuolsi alludere a certe rinomate Prediche di un
 famoso Oratore, nelle quali valorosamente egli combatte
 la miscredenza.

Ecco il forte Parise. Ei sol determina
 L'empio affrontar, benchè minacci e sibile:
 Divin coraggio nel suo petto germina,
 E vantan l'armi sue tempra invincibile.
 Già già le afferra, e in un baleno estermine
 Il nemico del cielo Angue terribile.
 Corron le genti a l'orrido spettacolo,
 E portano le squame al Tabernacolo.

* * *

Questo è ben altro che d'insulsi e frivoli
 Concetti il vago Sermoncin dipingere.
 Questo è ben altro che ne'Toschi rivoli
 La leziosa paroletta intingere.
 Questi son pregi, che a lui solo ascrivoli,
 E che di laude eterna il debbon cingere:
 Questi sono aurei fasti, opre magnanime
 Riserbate soltanto a le grand' anime.

Dun-

Dunque perchè si tarda? Ecco già spirano
L'aure propizie da i Tebani mantici,
E a te d'intorno, o Pindemonte, girano
Su l'ali desiose i nuovi cantici.
Deh! se gli egregi fatti ancor si ammirano,
Deh! porta il buon Parise a i lidi Atlantici;
E scrivi le sue glorie in cento pagine,
Che salve andran da la Letea voragine.

I D I L L I I .

IL LAMENTO PASTORALE.

Per sacra Vestizione di nobil Donzella.

GIA' l'aurora si vedea
Quel gran giorno prevenir,
In cui Fillide volea
Se medesma al Tempio offrir.

Rassembrava afflitta e mesta
Ogni siepe, ogni arboscel;
E gemea per la foresta
Un pietoso venticel.

Non belavano le agnelle
Salutando il primo albor,
E le amiche Pastorelle
Eran piene di dolor.

Sotto a un platano frondoso,
Che le copre al mezzodì,
Con un volto sospiroso
Nice, Eurilla, e Cloe s'uni.

Discorrea da i loro occhietti
 Largo pianto in sul terren:
 Il tumulto de gli affetti
 Era eguale in ogni sen.

Ma già l'alba in ciel dispare,
 Già comincia il nuovo dì.
 Guarda Eurilla verso il mare,
 E prorompe alfin così:

Ecco Febo, che il semblante
 Schietto ed ilare non ha.
 Io ti perdo in questo istante,
 O dolcissima metà.

Cara Fille, ah! perchè mai
 Queste selve abandonar?
 Cara Fillide, ove vai
 Senza speme di tornar?

Cerchi forse in chiuse mura
 Un asilo a la virtù?
 Se tra i boschi è mal sicura,
 Perchè sol de i boschi fu?

Cre-

Credi: è vana ogni difesa
 Soggiornando fra i pastor.
 Chi può mai recarti offesa?
 Una pianta? un'erba? un fior?

Eri tu la gioja nostra,
 Cara Fille: or più nol se'.
 Questa verde ombrosa chiostra
 Rallegravasi per te.

Neve, e brina, e latte, e giglio
 Non avean candore egual,
 E abitava nel tuo ciglio
 La modestia virginal.

Ma i begli atti, e il guardo schivo
 Dove, o Fillide, sen gir'?
 Come lampo fuggitivo
 Compariro e disparir'.

Te perdendo io chieggo aita,
 Ed invoco la Ragion.
 La Ragione, oh dio! t'imita
 Col lasciarmi in abandon.

Quan-

Quanto duolo affligge e preme
 Il tuo caro genitor!
 Senza te, sua dolce speme,
 È un prodigio se non muor.

Chi dal fascio lo solleva
 De gli affanni, e de l'età?
La mia Fillide, ei diceva,
Queste ciglia chiuderà:

Poscia in aria taciturna,
Ed in bruno gonnellin
Verrà a spargermi su l'urna
Qualche fresco gelsomin.

Ahi! lo veggio, benchè lasso,
 Benchè molle di sudor,
 Affrettare il tardo passo,
 E chiamarti a nome ognor.

Del ruscello su le sponde
 Corre in prima: al bosco va:
 Chiama Fille, e non risponde
 Fuor che un antro per pietà.

Pa-

Pastorelle sventurate,
 Mie compagne nel dolor,
 Secondatemi, e stracciate
 Ogni nastro ed ogni fior.

Ricopritevi la fronte
 D'atro panno vedovil.
 Pianga il rio, si lagni il monte,
 E querelisi l'ovil.

E tu, Fillide, che a l'erta
 Di Sionne or volgi il piè,
 Non recando per offerta
 Bianco agnel, ma bianca fè;

Se l'immagine ti resti
 De le selve in mezzo al cor,
 Di talora: o selve agresti,
 V'amai sempre, e v'amo ancor.

Vivi in pace; e questo giorno
 Consecrato a l'amistà
 Nel suo flebile ritorno
 Dolci pianti ognora avrà.

Qui,

(48)

Qui, mettendo un gran sospiro,
Troncò Eurilla il favellar,
E due tortore si udiro
Il lamento replicar.

(49)

*Maritandosi la Sorella del N. U.
Marco Magno.*

DIALOGO

Tra Amore e il Poeta.

AMORE.

CHE misto di odori
Per l'aria si spande!
Che foglie! Che fiori!
Che belle ghirlande!

POETA.

Su i gioghi men erti
Li vado cogliendo,
Poi fonne de i serti,
E al muro gli appendo.

AMORE.

Sì vaghe giunchiglie,
E rose sì molli
Non sembrano figlie
Dei Tessali colli?

5

POE-

POETA.

Ti piaccion ? Ne brami ?

Unisci co' tuoi

Soavi legami

Due figli d' Eroi .

AMORE .

La bionda Sorella

Di Marco annodai .

Per opra sì bella

Ghirlande non hai ?

POETA .

Deponi quell' arco ,

E staccane due .

Annoda poi Marco ,

E l' altre son tue .

O D I .

— — — — —

*Per la ricuperata salute del Nobil Uomo
Signor Ferdinando Toderini
illustre Poeta.*

OH come mai s' intorbida
Quella pupilla, vivida!
Come la guancia morbida
Diviene asciutta e livida!

Io di Fernando al risico
Gelo per tema subita,
E il consultato Físico
Pensa, ripensa, e dubita.

Ei presso al vacuo talamo
Sta con pietosa indagine,
E invano il dotto calamo
Verga salubri pagine.

Licor non v' ha sì nobile,
Non erba, o sasso, o polvere,
Che sappian quell' immobile
Febbre crudel risolvere.

Al duro affanno, al tremito
De la consorte pallida
Risponde oimè ! col gemito
La famigliuola squallida .

Sul suolo intanto giacciono
Le corde d' oro armoniche,
E Grazie e Muse tacciono
Disperse e malinconiche .

Quali per lui si udirono
Inni, che alati e rapidi
Corsero Italia, e girano
Fino a l' Erculee lapidi !

Cantò l' eterno fulmine , (*)
Che con orrendi sibili
Squarcia il petroso culmine
De l' alpi inaccessibili .

(*) Qui, ed in seguito si accennano varii componimenti del dottissimo Cavaliere sull' ira divina, sul diluvio universale, in lode dell' Autore di questi versi, in lode della Villa, ec-cetera, ed alcune bellissime Satire .

E il mar, che d' acque gravido
Sormonta i gioghi Atlantici,
E il buon Noè, che impavido
Spreme dal seno i cantici .

Me volle pur di lucida
Onda Castalia aspergere,
Nè temerò la sucida,
Che mi volea sommergere .

Talora sparse a l' etera
Un suon più basso e facile
Cangiando l' aurea cetera
Ne la sampogna gracile .

Per lui tra sassi frangere
S' udiro i fonti ceruli :
Per lui s' udiron piangere
Gli usignuoletti queruli .

A' carmi suoi restarono
I pastorelli attoniti :
A' carmi suoi stillarono
Mele perfin gli aconiti .

Talora amò di pungere
 Lidia, che al terso specolo
 Siede le carni ad ungere
 Vizzi per troppo secolo.

Punse gli Adon, ch' esultano
 Fra i lini e i merli Batavi,
 E a le frugali insultano
 Pentite ombre de gli Atavi.

Punse l' innumerevole
 Schiera, che in Pindo gracida,
 E d' armonia stucchevole
 La sacra rupe infracida.

Ahi come tutto è labile!
 Freddo silenzio e ruggine
 Del Vate deplorabile
 Or copre la testuggine.

Dunque negate al misero
 Saran le forze pristinae?
 Dunque gl' iddii permisero,
 Che il suo morir contristinae?

Da colpo sì terribile
 Il ciel pietoso guardine,
 Nè strida l' inflessibile
 Porta sul negro cardine.

S' ci manca, d' aurei numeri
 Chi fia che più satolline?
 Oh! metta l' ale a gli umeri,
 E scenda tosto Apolline!

Divinità pacifica,
 Tenero nume Aonio,
 Tu l' erba più vivifica
 Cerca nel suol Peonio.

Segua felice a splendere
 Di tante doti il cumulo.
 No che non deve scendere
 Pari valor nel tumulo.

No, no... Ma quai fiammeggiano
 Astri nel ciel sì nubilo?
 Quai voci intorno eccheggiano
 D' inesplicabil giubilo?

Fernando (i lidi suonano)
 Salvo è Fernando esanime .
 I numi lo ridonano
 A le sensibil' anime .

Dunque fia vero ? E sospite
 Degg' io Fernando credere ?
 Al mio signore ed ospite
 Io potrò dunque riedere ?

Il cor nel sen mi tremula
 Il piè vacilla e arrestasi
 Questa è una gioja , ch' emula
 Tutto il piacer di un' estasi .

Quell' io , che dal rammarico
 Sentiami l' alma svellere ,
 Or di letizia carico
 Vo' coronarmi d' ellere .

Ah ! mentre salvo e intrepido
 Lo abbraccio , e risalutolo ,
 Favelli il pianto tepido ,
 Se il labbro resta mutolo .

Deh !

Deh ! poi che gli alti Superi
 I nostri voti accolsero ,
 Tutti que' don ricuperi ,
 Che i morbi rei gli tolsero .

Non osin più le indomite
 Febbri co gli occhi maceri
 Destargli in seno un fomite ,
 Che lo depredi e laceri .

Lo ricominci a pascere
 Sodo vigor Nestoreo ,
 E cento volte nascere
 Ei vegga il crine arboreo .

Io mando un grido altissimo :
 Tu , che le sfere domini ,
 A lieto fin tardissimo
 Serba il miglior de gli uomini .

LA NUTRICE

O D E

DIRETTA A NOBILISSIMA SPOSA.



DUNQUE è ver che d'un gentile
 Pargoletto andrai festosa,
 Quando i campi, o bella Sposa,
 Si vedranno rifiorir?

J. P. ...

Mentre l'Are io coronava
 De la pronuba Lucina,
 Una voce repentina
 Mi scoperse l'avvenir.

Siedi intanto , e a me rivolgi
 Quel tuo sguardo lusinghiero ,
 Or che ignoto magistero
 Io ti vengo a dispiegar .

Siedi , o gemma de le spose
 Amarillide felice ,
 Ed impara a qual Nutrice
 Devi il figlio consegnar .

Quando il pigro ottavo mese
 Il suo corso ha già varcato ,
 E il bel fianco affaticato
 A sgravarsi è omai vicin ;

Per le selve circostanti
 Manda in traccia d' una bella
 Quadrilustre villanella ,
 Che nutrisca il tuo bambin .

Ecco , mirala . Già spunta
 In cerulea gonnellotta ,
 Con un nastro , che le assetta
 Vario-pinto grembial ;

Si giuliva nel sembiante ,
 Si composta ne le membra ,
 Che al vederla appunto sembra
 L' innocenza pastoral .

Ah ! quell' anima serena ,
 Quel modesto e ingenuo ciglio
 Ben sapranno al caro figlio
 Puro latte apparecchiare .

Amarille , ti conforta :
 Mai non giunse affanno o cura
 La meccanica struttura
 Di quegli organi a turbar .

Usa a pascersi del grano
 Che il festivo Ottobre miete,
 Usa a spegnere la sete
 Entro l'acque del ruscel;

Cibo pingue e delicato
 Raro, o mai non le si appresti:
 Son migliori i cibi agresti
 Erbe, poma, e latte, e miel.

Guarda ben che non assorba
 Da le tazze Orientali
 I pungenti amari sali
 Del volatile Caffè,

Che infondendosi nel puro
 Tenue latte cristallino,
 Ogni fibra del bambino
 A irritar bastevol è.

Non

Non accendere la gota
 D'improvviso amabil foco,
 Se il fanciul vagisce un poco,
 O se prende a lagrimar;

Chè quel tremolo vagito
 Il polmon rassoda intanto,
 E ogni stilla di quel pianto
 Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,
 Bella Sposa, offrirgli il latte,
 Che tra l'aure rarefatte
 De la stanza signoril.

Se più vivo in su le mammè
 Un elastico aer prema,
 Forza è ben che il latte gema
 Vie più facile e sottil.

6

Nè

Nè temer che soffra danno
 Il vezzoso pargoletto,
 Se lo bacia un zeffiretto,
 Che spirando intorno va.

Bacian l'aure mattutine
 Una rosa, una giunchiglia,
 Nè si turba o si scompiglia
 La lor gracile beltà.

Deh rivolgiti a i pastori,
 E vedrai su quelle irsute
 Brune carni la salute
 Vigorosa tondeggiar.

Sai perchè? Perchè il felice,
 Che a la greggia, o al campo nasce,
 Incomincia da le fasce
 L'aure schiette a respirar.

Che

Che se il verno procelloso
 Soffia crudo in ogni lato,
 Nè consente un delicato
 Bambinello a l'aria espor;

Stanza almeno lo racchiuda
 Ventilata in largo giro.
 Nuoçe al sonno ed al respiro
 La nebbiuzza de i vapor.

Quella man, che dee lasciarlo,
 Sia perita, e sia guardinga:
 Lo avviluppi, e non lo stringa,
 Che sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello
 Si dilata e s'apre a stento;
 E il purissimo alimento
 Chilo impuro allor si fa.

La

La pietosa usanza antica
 De le fasce io non condanno,
 Purchè involgan senza affanno
 Il lattante prigionier:
 Che disciolto (ahimè !) potrebbe
 Farsi oltraggio al viso , e al petto ,
 O , agitando il picciol letto ,
 Seminudo rimaner .

Ma la provvida Nutrice
 Sempre il carcere non ami,
 E sviluppi da i legami
 La sua tenera metà .
 Oh ! qual giubbilo improvviso
 Tosto avvien che lo sorprenda !
 Guizza , ride , e par che intenda
 Cosa sia la libertà .

Giun-

Giunte l' ore destinate
 A la nanna fanciullesca ,
 Ella sieda , e non le incresca
 Canticchiare un qualche amor .

L' uniforme cantilena
 Spirar suole un lento lento
 Uniforme movimento
 Ne gli spiriti e nel cor .

Quel Boaretti , che sì spesso
 Ama bere al Greco fonte ,
 E potrebbe Anacreonte
 Far tra noi ringiovanir ,

Su , prepari a la Nutrice
 Rime , o Sposa , allegre e piane ,
 Che di note rusticane
 Essa poi godrà vestir .

Gio-

Giova il canto, ma non giova
 L'onda spessa de la culla.
 Ben è ria chi si trastulla
 Volteggiando il fanciullin:

Poichè il sangue risospinto
 Corre al cerebro geloso,
 Ed affretta impetuoso
 Ogni umore il suo cammin.

Stian le lucide finestre
 Di rimpetto a i negri occhietti,
 Onde entrambo li saetti
 Il vivifico balen:

Che se in quella e non in questa
 Pupilletta agisce il lume,
 Da la forza e dal costume
 Losco il figlio, oimè! divien.

Co-

Come poi la quarta luna,
 O la quinta il ciel rischiari,
 Fia che a metter si prepari
 Un aguzzo lattajuol:

Quindi s'agita improvviso
 Il tranquillo pargoletto,
 E si cruccia sdegnosetto
 Fra la collera e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo
 Di sembianze levigate
 A le mani sprigionate
 Non si nieghi per pietà,

Con cui l'umida gengiva
 Stroppicciando lievemente,
 Al dentuccio impaziente
 Meglio il varco s'aprirà.

Fat-

Fatto adulto e grandicello
 Mutar cibo omai conviene.
 Ei sen duole, e alquanto sviene
 Nel sembiante paffutel.

Ma la tenera Nutrice
 Non si pieghi a quel lamento,
 E ritorni al patrio armento,
 E ritorni al suo fedel.

Questi, o bella e illustre Sposa,
 Son gli studii di Colei,
 Che prescelsero gli Dei
 Al bambin, tuo dolce amor:

Al bambin, che andrà crescendo
 Vie più gajo e lieto in viso,
 Se riabbia un tuo sorriso
 Quando il giorno e spunta e muor.

Che

Che se un dolce interno affetto,
O Amarille, ti dicesse,
Porgi, porgi le tue stessa
Nivee poppe al figliuolin:

Cedi, o Bella, e avrai dal chiaro (*)
 Pindemonte in Elicona
 La medesima corona,
 Ch'ei tessè di Dori al crin.

(*) Vuolsi qui alludere a una bellissima
 Ode del Cav. Ippolito Pindemonte, illustre Poe-
 ta, da lui mandata alla Contessa Teodora Li-
 sca, che allattava il proprio figlio.

~~~~~  
ALLA NOBILE ED ORNATISSIMA  
SIGNORA

ELISABETTA PAROLINI,

*Mandandole una Satira composta da un illustre Poeta Veneziano, che scrive egregiamente in quel dialetto, e che molto era ritroso a concederla.*

**P**LACATI, o Elisa bella,  
Torna serena e lieta:  
Io vinsi del Poeta  
La docile ragion:  
Poeta, che per vezzo  
Le Tosche forme ignora,  
E i modi suoi colora  
Nel Veneto sermon.

Ei de l' Ascrea montagna  
 Odià le dure spalle,  
 E ne la bassa valle  
 Soffermasi a cantar .

Non chiede il verde alloro  
 Lassù concesso a pochi :  
 Fra i Satiri e fra i Giochi  
 Gli piace conversar .

\*\*\*

Un giorno che de l' Adria  
 Io vidilo nel Foro ,  
 Là dove il tempio d' oro  
 Eretto a Marco sta :

Fermati , o Vate , io dissi ;  
 Fermati , e non negarmi  
 Que' tuoi recenti carmi  
 In segno d' amistà .

Sai

Sai tu chi li sospira ?  
 Sai chi gli attende ? Elisa ,  
 Essa di dolci risa  
 Sparge il tuo dolce stil .

Ah ! se destar la gioja  
 Godi co' versi tuoi ,  
 Destarla affè non puoi  
 Su labbro più gentil .

\*\*\*

Perchè non ti descrivo  
 Le amabili sue tempere ,  
 Che spirano mai sempre  
 Un' aura di favor ?

Quante del suo bel core  
 Grazie mi stanno interno !  
 Fu questo istesso giorno (\*)  
 Di grazie apportator .

(\*) L' Autore avea ricevuto in dono da lei  
 un superbo Calamajo di Porcellana .

Sul mio privato desco  
 Risplende il sacro dono,  
 E par che in basso suono  
 Dica e ridica a me:

*Di sua memoria ancora  
 Elisa ti fa degno.  
 Guardami: io sono un pegno  
 De la sua bella fe.*

\*\*\*

Un lustro intero, o Amico,  
 Io vissi a lei congiunto,  
 E un lustro intero appunto  
 Mi parve un giorno sol.

Un lustro è già ch'io vivo  
 In sen de l'onde amare (\*),  
 E un lustro, oh dio!, mi pare  
 Un secolo di duol.

(\*) L' Autore abitava allora in Venezia.

Se tu vedessi appena  
 Il suo leggiadro aspetto,  
 Ti sentiresti in petto  
 Un improvviso ardor.

Essa i preclari ingegni  
 Venera, onora, accoglie,  
 E le ospitali soglie  
 Tiene dischiuse ognor.

\*\*\*

Essa de' studii amante,  
 Non di ricamo o fuso,  
 Spesse fiate ha in uso  
 I carmi altrui ridir.

Dunque che più resisti?  
 Cedi a la mia preghiera,  
 Invan da te si spera  
 Deludermi, e fuggir.

Dissi : e il gentil Poeta ,  
 Che l' alma aveà già tocca ,  
 Con un sorriso in bocca  
 Gridò : vincesti alfin .

Prendi i gelosi carmi ,  
 Che a gli occhi altrui nascondo ,  
 E d' esser sì facondo  
 Ringrazia il tuo destin .

\*\*\*

Placati dunque , o Bella ,  
 Torna serena e lieta :  
 Io vinsi del Poeta  
 La docile ragion :

Poeta , che per vezzo  
 Le Tosche forme ignora ,  
 E i modi suoi colora  
 Nel Veneto sermon .

Deh !

Deh ! senti . Allor che Maggio  
 Rieda tranquillo e chiaro ,  
 E non ti sia discaro  
 Volgere a l' Adria il piè ;

Fa che l' amico Vate  
 Veggati un solo istante ,  
 E nel tuo bel semblante  
 Trovi la sua mercè ,

\*\*\*\*\*

## PER NOZZE.

*Così parla Imeneo alla Sorella della  
Sposa.*



**N**o, non bagnar di pianto  
La faccia dilicata,  
Or che la Suora amata  
Rivolge altrove il piè.

Convien che per seguirmi  
Ti lasci in abbandono;  
Ma un dio pietoso io sono,  
Fidati pur di me.

Do-

Dopo i sofferti affanni,  
 Dopo l' indugio amaro  
 Al suo bel cor preparo  
 La debita mercè .

Ecco di Paffie rose  
 Io stesso la incorono .  
 Un dio pietoso io sono ;  
 Fidati pur di me .

\* \* \*

Quel che te vedi a manca,  
 Florido come Aprile,  
 È un Cavalier gentile  
 Pieno d' amore e fe .

E già tra le sue braccia  
 La chiudo e la imprigiono .  
 Un dio pietoso io sono ;  
 Fidati pur di me ,

Ei

Ei co la dolce Sposa  
 Move contento in fretta  
 Al Mella , che lo aspetta ,  
 E che il natal gli diè .

Sin qua di mille viva  
 Udrai l' allegro suono !  
 Un dio pietoso io sono ;  
 Fidati pur di me .

\* \* \*

Ma in queste soglie istesse  
 Porrò di nuovo il piede ,  
 E co le accese tede  
 Presenterommi a te ,

Facendoti d' un chiaro  
 Bel giovinetto il dono .  
 Un dio pietoso io sono ;  
 Fidati pur di me .

Dun-

Dunque, o gentil Donzella,  
 Rallegra il tuo sembiante,  
 E pensa a quell'istante,  
 Che assai lontan non è.

Sappi ch'io dico il vero,  
 Che ad arte non ragiono,  
 Che un dio pietoso io sono,  
 E fidati di me.

---

## LE FORCELLE.

*Questo argomento toccò in sorte all'Autore  
 in una Raccolta Nuziale, che aveva per  
 titolo LA TOLETTA. Il fatto poi, che si  
 describe ne' seguenti versi, accadde in Ve-  
 nezia l'anno 1781. nella persona della  
 Signora Residente d'Inghilterra.*

---

**S**EGUI, o leggiadra Sposa,  
 Le leggi del capriccio,  
 E un mal tessuto riccio  
 Sia dolce pena a te:

Ma la ricurva spilla  
 Al tuo bel crin si neghi.  
 Metilde ti dispieghi  
 L'incognito perchè.

Avea Metilde in fronte  
 Due sguardi mansueti ,  
 Che le più fine reti  
 Sapeano a i cori ordir .

Avea d' illustri Amici  
 Stuolo cortese e denso ,  
 Che il vespertino incenso  
 Venivale ad offrir .

\*\*\*

Già su l' estivo cielo  
 Regna nembosa notte ,  
 E da l' Eolie grotte  
 Scatenasi Aquilon .

Già si conturba il mare  
 In disusata foggia ,  
 E grandinosa pioggia  
 Cade fra il lampo e il tuon .

Me-

Metilde in aurea stanza  
 Sede tranquilla e lieta ,  
 La schiera consueta  
 Veggendo intorno a se :

E mille udiva intanto  
 Piacevoli discorsi  
 Fra i delicati sorsi  
 De l' Arabo caffè .

\*\*\*

Quì ride , quì favella  
 In amistà congiunto  
 Chi nacque assai disgiunto  
 Su lido oltremarin ,

Quì ascoltasi talora  
 In placide contese  
 Garrir col serio Inglese  
 L' allegro Parigin .

Que-

Questi del gioco amante  
 Ritirasi in disparte,  
 E dalle infide carte  
 Aspetta fedeltà:

Quegli ricrea le ciglia  
 Su i garruli Foglietti,  
 E a i chiusi gabinetti  
 Indovinando sta.

\*\*\*

Frattanto la notturna,  
 Procella si raddoppia,  
 E a l'improvviso scoppia  
 Un fulmine dal ciel,

Che le marmoree volte  
 Del ricco albergo fende,  
 E impetuoso scende  
 Fra il pallido drappel.

Co

Co la trisulca lingua  
 Corse a lambir le mura,  
 E tutto d'un' impura  
 Fuliggine segnò;

Poi rapido volando  
 Sul crine de la Bella,  
 Per le crinite anella  
 Si avvolse, e le snodò.

\*\*\*

L'elettrica materia  
 Sentissi da gli aguzzi  
 Reconditi ferruzzi  
 Di quelle chiome attrar:

Ma, paga di rapire  
 Le inavvedute spille,  
 Commise a le faville  
 Quel crine rispettar.

Già

Già si dilegua il vampo  
 Del fulmine innocente,  
 E la stordita gente  
 Risvegliasi, e fa cor.

Aprè le ciglia, e vede  
 Co i crini a l'aria sparsi  
 Metilde, che destarsi  
 Non può dal suo terror.

\* \* \*

Così la donna antica  
 Sul tripode sacro,  
 Quando l'oscuro Fato  
 Piaceale interrogar,

A l'alito maligno  
 De la sulfurea Dite  
 Le chiome inorridite  
 Soleva in fronte alzar.

Udisti, Aglae? (\*) Ti serva  
 L'esempio non mendace . . .  
 Ah! resta, o Bella, in pace,  
 E sgombra ogni timor.

Il cielo a te prepara  
 Sol ilari vicende,  
 E Imene ti difende,  
 E ti protegge Amor.

(\*) *Aglae, nome assegnato alla Sposa dagli Editori della Raccolta.*



\*\*\*\*\*

A D O R I,

*Che prende le acque di Recoaro.*



**O**R che le medich' acque  
Serbansi in pronto a Dori,  
O faretrati Amori,  
Venitela a mirar.

Essa fra i bianchi lini  
De l' odoroso letto  
Nel guardo e ne l'aspetto  
Venere istessa par.

Uno di voi, sbattendo  
 L'agili penne intorno,  
 Cerchi temprare il giorno,  
 E l'acque rinfrescar:

E un altro le rinversi  
 In lucido cristallo,  
 E al labbro di corallo  
 Le vada a presentar.

\*\*\*

Alcuni, mentre Dori  
 Prende la tazza, e beve,  
 Godano al fianco lieve  
 Dolce sostegno far:

E invocino taluni  
 La sanità ridente,  
 Che il talamo dolente  
 Già viene a consolar.

Ma

Ma veglino i più scaltri  
 Fuori de l'aurea stanza,  
 E in placida sembianza  
 Concedano l'entrar:

E vadano spiando  
 Da la socchiusa porta  
 Quanti la Ninfa accorta  
 Sappia ne' lacci attrar,

A D O R I,

*Che, prendendo le acque di Recoaro,  
andò al passeggio, e fu  
sorpresa dal vento.*

**D**UNQUE Costei non bada  
Al medico divieto,  
E Zeffiro inquieto  
Ad affrontar sen va?

Punite, o biondi Amori,  
L'orgoglio di Costei:  
Punite un torto in lei,  
Che offende la beltà.

Togliete a quelle guancie  
 Il bel color di rose:  
 Non siano più vezzose,  
 O il siano la metà.

Togliete a quelle membra,  
 Che Doride non cura,  
 I pregi di natura,  
 Le grazie de l'età.

\*\*\*

Ma forse un venticello  
 Ardito e repentino  
 In mezzo del cammino  
 Sorpresa oh dio! l'avrà

Forse dal monte venne  
 Zeffiro a l'improvviso  
 Per contemplar quel viso  
 Che paragon non ha.

O

O Zeffiro scortese,  
 Vanne, e la bella Clori (\*)  
 De' tuoi sì lunghi amori  
 Non abbia mai pietà.

Vanne a l'Eolie grotte,  
 O spiritello infido.  
 Guai se lo sa Cupido!  
 Se Venere lo sa!

(\*) *Ninfa amata da Zeffiro.*

\*\*\*\*\*

A R D O R I

*Risanata dopo le acque.*

**S**U l' Ara d' Esculapio  
Recate, o Pastorelle,  
Due vaghe tortorelle  
Eguali nel candor.  
  
Io voglio offrirle al Nume  
Su i mattutini albori  
Or che risorge Dori  
Bella siccome un fior.

Pieno di luce nuova  
 L' occhietto cilestrino  
 Già medita il destino  
 Del più ritroso cor .

Già torna in quella faccia  
 Serena e lusinghiera  
 L' ilarità primiera,  
 E la magia d' Amor .

\*\*\*

Io stesso cinto il crine  
 Di pallidi amaranti  
 Dirò prosteso avanti  
 Al Dio benefattor .

Grazie, o figliuol d' Apollo,  
 Ch' odii le afflitte piume:  
 Grazie, pietoso Nume,  
 De i mali sgombrator .

Se

Se Dori tu salvasti,  
 Deh! fa che in quel bel seno  
 Giammai non venga meno  
 L' infuso tuo vigor .

Lieta e felice ognora  
 Viva la Ninfa mia,  
 E lungamente sia  
 L' idolo de i pastor .



ANACREONTICA I.

CINTO le bionde chiome:  
De la materna rosa  
Su l'alba rugiadosa  
Venne il fanciullo Amor;

E co la dolce bocca  
Mi disse in aria lieta:  
Che fai, gentil Poeta,  
D'Irene lodator?

Questa nevousa penna  
Di cigno innamorato  
Sul desco fortunato  
Io lascio in dono a te.

Serbala ognor geloso:  
Scrivi con lei d'amore:  
È uguale il suo candore  
A quel de la tua fe.

## ANACREONTICA II.

**I**o non invidio i fiori  
 Al molle Anacreonte .  
 Sì vaga rosa in fronte  
 Egli non ebbe un dì .

Questa non è del campo  
 Ignobile fatica .  
 La nostra dolce Amica  
 Di propria man la ordì .

Ne gli orti d' Amatunta,  
 Credilo, Irene mia,  
 Natura non avria  
 Saputo far di più .

A rosa così bella  
 Cedano l' altre rose,  
 Fuor che le due vezzose,  
 Che ne le guance hai tu .

## ANACREONTICA III.

**A**SCOLTA, o infida, un sogno  
 De la trascorsa notte .  
 Parevami le grotte  
 D' Alfesibeo mirar ;

D' Alfesibeo, che quando  
 Alza la verga bruna,  
 Fa pallida la luna,  
 Fa tempestoso il mar .

Padre ( io gridai ) nel fianco  
 Ho una puntura acerba .  
 Con qualche magich' erba  
 Sanami per pietà .

Rise il buon Vecchio, e disse:  
 Fuggi colei, che adori .  
 Erbe per te migliori  
 Alfesibeo non ha .

## ANACREONTICA IV.

**S**TAMANE per vederti,  
 O bella Irene mia,  
 La consueta via  
 Mi piacque di calcar.  
 Io raddoppiava il corso  
 A le veloci piante,  
 E il tuo gentil sembiante  
 Sperava contemplar.  
 Ma non rispose a i voti  
 Fortuna amica e destra:  
 La solita finestra  
 Negommi il tuo splendor.  
 Perchè, vedendo l'ore  
 Al mio cammin prefisse,  
 Perchè non te lo disse  
 Quel cattivel d' Amor?

## ANACREONTICA V.

**G**UARDA che bianca luna!  
 Guarda che notte azzurra!  
 Un'aura non susurra,  
 Non tremola uno stel.  
 L' usignuolo solo  
 Va da la siepe a l' orno,  
 E sospirando intorno  
 Chiama la sua fedel.  
 Ella, che il sente appena,  
 Già vien di fronda in fronda,  
 E par che gli risponda:  
*Non piangere: son qui.*  
 Che dolci affetti, o Irene,  
 Che gemiti son questi!  
 Ah mai tu non sapesti  
 Rispondermi così!

## ANACREONTICA VI.

**S**IEDI, mi disse Amore,  
 Siedi fra questi mirti  
 Gran cosa io son per dirti,  
 E sederommi io pur.

Da la fatica il lasso  
 Mio corpicciuol trasuda:  
 Ho vinto la più cruda  
 Di quante mai vi fur.

Scagliai tre dardi in vano  
 D' acciajo rilucente;  
 Ma il quarto finalmente  
 Nel core la investi.

Sappi, Filen, ch' io t' amo,  
 Che i tuoi sospiri ascolto.  
 Qui diemmi un bacio in volto,  
 Sorrise, e dispari.

## ANACREONTICA VII.

**A**VEVA due canestri  
 Di fiori vario-pinti:  
 Qua ceruli giacinti,  
 Là bianchi gelsomin:

E con sottile ingegno  
 L' Amica un serto fea  
 Più vago, o Citerea,  
 Di quello del tuo crin.

Io nel gentil lavoro  
 Gli occhi tenendo fissi,  
 Oh avventurato, dissi,  
 Chi meritar lo può!

Ella sorrise, e tacque  
 Sol per lasciarmi incerto;  
 Indi finito il serto,  
 Prendilo: è tuo, gridò.

## ANACREONTICA VIII.

**S**E vedi che germoglia  
 Ne' più silvestri dumi  
 Al foco de' tuoi lumi  
 O rosa, o gelsomin:  
 Se un dolce zeffiretto  
 Ad incontrar ti viene,  
 E gode, o bella Irene,  
 Di sventolarti il crin:  
 Se rinverdisce un' erba  
 Lungo il sentiero, e chiede  
 Dal tuo leggiadro piede  
 Un' orma sola in don;  
 Sappi, vezzosa Ninfa,  
 Che per virtù d' Amore  
 Quel zeffiro, quel fiore,  
 E quella erbetta io son.

## ANACREONTICA IX.

**P**ACE: su questo Altare  
 Una colomba uccido,  
 Ardo l' incenso, e grido:  
 Pace, cortese Amor.  
 Pace: la bella Irene  
 È sorda al nostro pianto.  
 Cessi, deh! cessi alquanto  
 L' indebito rigor.  
 Tu mi ponesti a i labbri  
 Il calice dorato,  
 Ma un sorso avvelenato  
 Il primo sorso ah! fu.  
 Tergimi il seno, o Amore,  
 Col tuo celeste mele.  
 Disdice esser crudele  
 A un fanciullin qual tu.

## ANACREONTICA X.

**E**cco di Gnido il tempio:  
 Vieni, e t' accosta a l' Ara.  
 Un' incertezza amara  
 È peggio del morir.

Tu, che sì spesso dici  
 Gran fedeltà serbarmi,  
 Giura su questi marmi,  
 Giura di non mentir.

Ma guarda ben che il loco  
 A i giuramenti è sacro;  
 Che questo è il simulacro  
 D' un Nume punitor.

Ah! guarda che se il core  
 Al labbro non risponde,  
 L' aria, la terra, e l' onde  
 Vendicheranno Amor.

## ANACREONTICA XI.

**D**ISCHIUSA è la finestra,  
 E il Solco' raggi lieti  
 Indora le pareti  
 Del sacro Camerin.

Me lo predisse il core,  
 E il core non inganna:  
 La bella mia tiranna  
 È risanata al fin.

Partì l' acuta febbre,  
 E il pianto del mio ciglio  
 Rimosse ogni periglio,  
 E i giusti Dei placò.

Volean punir quell' alma,  
 Sì barbara e indiscreta;  
 Ma al pianto d' un Poeta  
 Resistere chi può?

## ANACREONTICA XII.

**I** primi fior son questi  
 Del Maggio, che ritorna.  
 Prendili, e te ne adorna,  
 Ninfa gentile, il sen.

Io sempre a' Dei del bosco  
 Gli offriva in Primavera;  
 Ma Irene allor non era  
 L' idolo di Filen.

No, non temer che i Fauni  
 Privi del dono usato  
 Con brutto ceffo irato  
 Ti facciano terror.

Io so che il bosco è pieno  
 D' insidiosi Numi;  
 Ma so che ne' tuoi lumi  
 Abita un Dio maggior.

## ANACREONTICA XIII.

**N**ON t' accostare a l' Urna,  
 Che l' ossa mie rinserra.  
 Questa pietosa terra  
 È sacra al mio dolor.

Odio gli affanni tuoi;  
 Ricuso i tuoi giacinti.  
 Che giovano a gli estinti  
 Due lagrime, o due cor?

Empia! Dovevi allora  
 Porgermi un fil d' aita,  
 Quando traeva la vita  
 Fra palpiti e sospir.

A che d' inutil pianto  
 Assordi la foresta?  
 Rispetta un' Ombra mesta,  
 E lasciala dormir.

## ANACREONTICA XIV.

SEPPI che al dubbio lume  
De le cadenti stelle  
Uscisti con le agnelle  
Dal sonnacchioso ovil.

Seppi che a mezzo il giorno  
Stesa su l'erbe folte  
Cantasti quattro volte:  
*Io ti saluto, o April.*

Seppi che Alceo ti diede  
Un mazzolin di fiori,  
Dicendoti: Licori  
Mel chiese, e non lo avrà.

Seppi . . . ma dir vorresti:  
Chi t'ha sì bene istrutto?  
Amor, che vede tutto,  
Amor, che tutto sa.

A-

## ANACREONTICA XV.

IL Cagnolin vezzoso  
De la vezzosa Amica  
Entro la selva antica  
Scherzando si perdè.

Ha bianco pel sottile,  
Ha roseo nastro al collo.  
Chi'l vide, chi trovollo  
Insegnimi dov'è.

Ah non vorrei che in mano  
De le Napee (\*) giugnesse!  
Se lo ravvisan esse,  
È fatto prigionier.

Odiano Irene a gara  
Le Ninfe boscherecce.  
Quel viso, e quelle trecce  
Son due gran colpe inver!

(\*) Ninfe delle Selve e delle Valli.

## ANACREONTICA XVI.

**O** Platano felice,  
 Ch'io stesso un dì piantai,  
 Bello fra quanti mai  
 Levano il capo al ciel;

Come sì presto, dimmi,  
 Le folte braccia hai stese,  
 Nè l'ira mai ti offese  
 Di turbine crudel?

Quel nome, che t'impresi  
 Ne la corteccia verde,  
 Lungi da te disperde  
 Il nembo struggitor.

Anch'io lo porto in seno  
 Scritto per man d'Amore;  
 Ma sento nel mio core  
 Fremere il nembo ognor.

## ANACREONTICA XVII.

**E**cco ritorna il Mese  
 Diletto a Citerea,  
 Che suscita e ricrea  
 La valle, il monte, il pian.

Qual casta verginella  
 Rosseggia fra l'erbeta  
 La vaga mammoletta,  
 E sbuccia il tulipan.

Di coccole vermiglie  
 Il pruno si riveste,  
 E spiran le foreste  
 Vita, freschezza, odor.

Tutto germoglia al tempo  
 De la stagion novella;  
 Ma nel tuo seno, o Bella,  
 No, non germoglia Amor.

*ANACREONTICA XVIII.*

**I**RENE, siedi a l' ombra  
Di questo ameno faggio,  
E copriti dal raggio  
De l' infocato Sol.

Ogni agnellino intanto  
Pascolerà tranquillo  
La menta ed il serpillò,  
Di cui verdeggia il suol.

Ma leva da la fronte  
Il cappellin di paglia . . .  
Chi mai, chi mai t' agguaglia  
In grazia ed in beltà ?

Gitta il cappel su l' erbe,  
E lasciati vedere . . .  
Pupille così nere  
Venere in ciel non ha.

**I MACCHERONI**

*POEMETTO GIOCOLO.*

**C**HI Pulcinella sia bizzarro e lepido  
 Da quel gran naso, e da la gobba gemina,  
 A i motti pronto, e ne le zuffe intrepido  
 Per me vel dica l'oziosa femina,  
 Che ne l'inverno al focherello tepido  
 Bajè racconta, e filastrocche semina,  
 Girando il naspo, o dispiccando il bioccolo  
 Giù dal pennechio fin che dura il moccolo.

\*\*\*

Io narrerò la sconosciuta origine  
 De la famosa pasta Maccheronica,  
 Togliendola al silenzio, e a la rubigine  
 Per celebrarla su la cetra armonica.  
 Esci da i regni pieni di caligine  
 A rallegrar la gente malinconica,  
 O padre Berni, e la tua lira imprestami,  
 E le dolci tue grazie in petto destami.

Quel

Quel crudo garzoncel, figlio di Venere,  
 Più di qualunque dio strano e bisbetico,  
 Che la Frigia città ridusse in cenere,  
 E feo Giove muggiar sul lido Cretico,  
 A Pulcinella offrì due guance tenere,  
 Ed un soave risolin patetico;  
 Vo' dir Simona, che in quel dì medesimo  
 Compiva il rugiadoso April centesimo.

\*\*\*

Quest' idoletto risplendea senz' emolo,  
 Come suol fra le mosche estiva lucciola;  
 Tal che ad un guardo lusinghiero e tremolo  
 L'innamorato Pulcinella sdrucciola.  
 I colori de l'alga, e del prezzemolo  
 Tingeano a guazzo la Ninfetta cucciola.  
 Ma chi potrebbe sì leggiadra immagine  
 Descriver pienamente in brevi pagine?

Gros-

Grossa è la testa, e l'occhiolino vivido  
 Gocciola sempre, come fa la pevera,  
 Sempre lambicca, e d'un fiumetto livido  
 Gl'incancheriti ganascioni abbevera.  
 Patisce il mento, e il naso un certo brivido,  
 Che insieme or li congiunge, ed or gli scevera;  
 E al labbro penzolon tramanda l'ugola  
 Di fresco timo una odorata nugola.

\*\*\*

Già l'ama Pulcinella senza termini,  
 Nè ride più, nè più motteggia, o frottola:  
 Già sente il mal di capo, il mal de' vermini,  
 E va girando come una pallottola.  
 Spesse fiate avvien ch'ei si determini  
 Di gire a la sua vaga bamberottola:  
 Parlar vorriale, nè sa come diavolo  
 Presentarsi a la Bella, e resta un cavolo.

Ma

Ma superato quel crudele ostacolo,  
 Rompiamo, disse, omai lo scilinguagnolo:  
 Amor m' assisterà con un miracolo,  
 Amor che non è certo un pizzicagnolo.  
 Vedrò l'amato Bene, e s'io non placolo,  
 Queste luci sciogliendo in un rigagnolo,  
 Più disumano core, e cor più rigido  
 Non ha Boote procelloso e frigido.

\* \* \*

Giunto a la porta del fatal ricovero  
 Tutto quanto si agghiaccia, ed informicola:  
 Batte pian piano a l'uscio lin di rovero,  
 E lagrimando queste voci articola:  
 O amabile fanciulla, io sono un povero,  
 Che mezzo brustolata ha la cuticola:  
 Amore, Amor, nè vi dirò pantraccola,  
 Tutto ardendo mi va con la sua fiaccola.

Sin

Sin dal momento, che le più benevole  
 Stelle di vagheggiarvi mi permisero,  
 Quel dolce brio, quel volto lusinghevole,  
 E que' ritondi occhietti ah! mi conquiseo.  
 Dunque, se voi non siete irragionevole,  
 Movetevi a pietà d'un cor sì misero....  
 Qui si raggricchia a guisa delle chiocciole,  
 E tutto bagna il sen di calde goccirole.

\* \* \*

A quel gemito amaro, a quell'angoscia  
 Simona vergognosa e pusillanima  
 Sente ferita la sinistra coscia  
 Da l'amoroso strale, e si disanima.  
 Manda fuor due singhiozzi, e grida poscia:  
 Qual affanno crudel mi turba l'anima!  
 Pulcinella, son tua: per lo riverbero  
 De' fulgidi occhi miei lo giuro a Cerbero.

E,

E, sì dicendo, gentilmente spruzzola  
 Tutta la faccia di soave mucchero  
 Al bel Pulcinellin, che ringalluzzola,  
 E quasi affoga dentro a un mar di zucchero.  
 Non è tanto odorosa una meluzzola,  
 Nè così grato fuma il Thé nel bucchero,  
 Come quei labbri allor che si dimenano,  
 E non parlano già, ma cantilenano.

\* \* \*

I teneri colloquii assai durarono  
 Fra il casto amante, e la donzella nubile,  
 In sin che mano a mano essi accoppiarono,  
 E strinsero il legame indissolubile.  
 Parenti, e amici se ne rallegrarono;  
 E par massimamente che ne giubile  
 Ogni poeta, che per queste zacchere  
 Strimpella il colascion, batte le nacchere.

Ve'

Ve' quanti, o Febo, rimatori inconditi  
 Per la bella Simona oggi si sfatano,  
 Che ne' sacri di Pindo antri reconditi,  
 E ne l' Aonia valle or si dilatano.  
 Cresce la piena ahimè. Febo, nasconditi  
 Dietro le foglie di quel verde platano,  
 Se udir non vuoi ciocchè la turba indomita  
 Dal gorgozzule impuro a l'aure vomita.

\* \* \*

Pulcinella frattanto non dormicchia,  
 E, giunto il dì novel, quando le rutili  
 Chiome sparge l'aurora, e si sviticchia  
 Da i freddi amplessi del consorte inutile,  
 Va cercando Pandora, e Farfanicchia,  
 Garrule tutte due, che il cielo ajutile,  
 Onde invitino a mensa e grandi, e piccioli,  
 A una mensa ben d'altro che di ciccioli.

Sep-

Seppe l'invito tanta gioja accendere,  
 Che tutto quanto il vicinato strepita;  
 E corre Fulvia immantimente a prendere  
 L'abito giovanil, benchè decrepita.  
 Già in ciel si vede il mezzodì risplendere,  
 E l'orologio annunziator già crepita.  
 Quei col robbone, e queste con la ventola  
 Escono per mangiare a l'altrui pentola.

\* \* \*

Vansene lesti, ed al balcon si affacciano  
 Le donne tutte infino a la bisavola,  
 E, giunti a l'uscio, lo sposino abbracciano,  
 E il complimento suo ciascuno intavola.  
 Per vedere la sposa oltre si cacciano,  
 E chi le loda quel bocchin di fravola  
 Chi quella dolce guardatura amabile,  
 E chi quella bianchezza inenarrabile.

Ma

Ma il bravo Pulcinella con quel frivolo  
 Stuolo di scioperoni non si sciopera.  
 Farina dal buratto, acqua dal rivolo  
 Piglia, e va meditando un capo d'opera.  
 Fa un bel pastone in men ch'io non descrivolo,  
 Quinci a stenderlo in falde egli si adopera,  
 Poscia in tondi cannei le raggomitola,  
 E que' cannelli Maccheroni intitola.

\* \* \*

Così sta scritto ne' vetusti codici  
 Che i Maccheroni un giorno si faceano:  
 Ora gli sprema il torchio, e in più di dodici  
 Fogge diverse ogni convito beano.  
 Puglia, e Liguria vi diran se approdici  
 Legno stranier da tutto il vasto Oceano,  
 Che, abbandonando le riviere Italiche,  
 Con questa merce in sen non lo rivaliche.

Com-

Compiuti adunque, nel lavaggio miseli, li am  
 Fin che ben bene gorgogliar si udirono :  
 Col traforato ramajuol diviseli  
 Finalmente da l'acqua, in cui bollirono .  
 Poi di butirro, e di formaggio intriseli,  
 Che i Lodigiani armenti ci spedirono :  
 E, bramando saper qual lode attenderne,  
 Un saggio anticipato ei volle prenderne .

\* \* \*

Mangionne alquanti; e lieto, anzi lietissimo  
 Da la cucina uscì, gridando : io recoi :  
 Fate largo al pastume odorosissimo,  
 E chi lo vuole specular lo specoli .  
 Ognuno balza in piedi, e vogliossissimo  
 S' affolla, e guarda, e par che ne trasecoli .  
 Giovani, e vecchi al desco si raccolgono,  
 E i Maccheroni da le man si tolgono .

Co-

Come stuol di galline o di anitroccoli  
 Quando vien la Castalda con l'asciolvere,  
 Inteso appena il martellar dei zoccoli,  
 Grida, corre, saltella, alza la polvere .  
 Chi piglia in becco o foglioline o broccoli,  
 E chi dal becco altrui li cerca svolgere :  
 Tutti per gioja stranamente impazzano,  
 E nel cortile assolatio svolazzano .

\* \* \*

Gli allegri commensali, senza battere  
 Neppure un dente, i Maccheroni ingozzano;  
 Non favellano più di certe tattere,  
 E tutto il mento di butirro insozzano .  
 Quand' ecco un uom di giojal carattere,  
 Fra quanti begli umori ivi si accozzano,  
 Ama il silenzio lietamente rompere,  
 E in cotai voci al fin s' ode prorompere :

(\*) Maravalle troppa contadinesca da dir  
 troppa è amata valde . Vedi la Favola del Buonvivo  
 che non senza prima, colle narrazioni del Salvini .  
 Zu-

Zughetti, fricasee, torte, pastiglie,  
 Distruggitrici in questa età de gli uomini,  
 Io vi reputo men de le quisquiglie,  
 E fia sempre che v' odii, e che vi abboimini.  
 Fumino pur le Galliche stoviglie  
 Ne le cucine sol de' gentiluomini,  
 I quai con faccia dimagrata e tistica  
 Studian de' cibi la moderna fisica.

\* \* \*

Vietano bruscamente gl' Ippocratici  
 Di cercare le droghe, e di nutrirsene.  
 Abbianle i cuochi valorosi e pratici,  
 E godan essi usarle e sbizzarrirsene.  
 Via di qua gl' insolenti olii aromatici,  
 Che presto fanno a maravalle girsene (\*).  
 Ungano i Maccheroni il nostro esofago  
 Nemici de la febbre, e del sarcofago.

(\* Maravalle *storpato contadinescamente da dies magna & amara valde. Vedi la Tancia del Buonarotti Atto primo Scena prima, colle annotazioni del Salvini.*

Con un tal cibo, che rallegra gli animi,  
 Qual cibo v' è che possa mai competere?  
 Dunque tra i più famosi e più magnanimi  
 Eroi s'innalzi Pulcinella a l'etere.  
 Tacque, ciò detto, e i commensali unanimi  
 Fecero plauso, anzi godean ripetere:  
 Muojan le droghe, che di vita privano,  
 E i Maccheroni eternamente vivano.

*ENDECASILLABO*

DEL CO. ABATE ROBERTI

Sopra il Musaico ritrovato in Tivoli fra i rottami  
della Villa di Adriano

COLLA TRADUZIONE

DI GIACOMO VITTORELLI.

ERRATA CORRIGENDA

DEL CO. ABATE ROBERTI

per il Museo ritrovato in Tivoli tra i restami  
della Villa di Adriano

COLLETTA

DI GIACOMO VITTORELLI.



1.

*M*USIVUM est opus, affabre expositum,  
Fictum versicoloribus lapillis  
Parvis, sectilibus, simulque textis.

2.

*Patens ampleque concha aqua nitente  
Collucet, terei recurva labro;*

3.

*Quo in labro quatuor moram venustæ  
Columbæ faciunt, et otiantur.*

4.

*Est quæ languidulum suum decenter  
Collum flectit; ocellulo vigenti  
Est quæ prospicit, et meticulosa  
Malas insidias cavet futuras.*

5.

5.

*Rostrum puniceo scabit sub ala  
Sese tertia, ceu repente solis  
Tacta esset radio:*

6.

*proterea ludit  
Quarta molliter, atque prona obumbrat  
Puram corpore aquam, levisque gustat.*

7.

*Extant canthari et eminent ab oris  
Columbae,*

8.

*ut manus ipsa pene capta  
Ex fallacia et arte delicata  
Jam jam blanditias paret, jocosque,*

9.

*Accedens simul, et simul recedens  
Ne forte exiliant cito volatu.*

I.

I.

**V**ARIO-DIPINTE ordiscono  
Pietruzze industrie  
Questo che Frigio artefice  
Vago lavor compose (\*).

2.

Agiatamente spiegasi  
Gran conca d'acque chiare,  
Gran conca il di cui margine  
Ben tondeggiato appare.

3.

Sul margo posar godono  
Quattro Colombe liete,  
Che vanno sollazzandosi  
In placida quiete.

(\*). Questo Musaico è opera celebratissima di Soso, trasportata da Pergamo a Roma per abbellire la Villa di Adriano.

4.

Una ritorce il languido  
 Collo pian piano; e un'altra  
 Veglia col guardo, e pavida  
 Teme d'insidia scaltra.

5.

Sotto a un' aluccia frugasi  
 Col rostro porporino  
 La terza, quasi tocchila  
 Un raggio del mattino.

6.

Ombreggia un poco i liquidi  
 Cristalli, e dolce tresca  
 La quarta, e a bere inchinasi  
 A fior de l'acqua fresca.

7.

Le Colombette vivide  
 Son tutte quattro in piede,  
 E fuori ognuna sporgere  
 Dal margine si vede:

Tal

8.

Tal che la man medesima  
 Vinta da l'arte rara  
 E molli giochi, e tenere  
 Carezze a lor prepara;

9.

Ed or bramosa allungasi,  
 Or si ritira al seno,  
 Temendo che non fuggano  
 Per l'aria in un baleno.

EPISTOLA

DEL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE.

A IACOPO VITTORELLI (\*).

1800.

**R**ISPLENDE appena in Oriente, e un fianco  
 Del solingo mio letto il Sole indora,  
 Ch' io con le dita frettolose il sonno  
 Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.  
 E come è fama, che nel sacro Egitto  
 Di Mennone s' udisse il simulacro  
 Risonar, tosto che di Febo i primi  
 Purpurei raggi il percuoteano, anch' io,

(\*) Abbiamo creduto opportuno d' inserire questa bellissima Epistola del rinomatissimo Signor Cavalier Ippolito Pindemonte, che trovasi impressa tra le sue Epistole in versi edite in Verona l'anno scorso in forma di 8. Anche questa ha qui luogo a dispetto della rigida modestia dell' Autore; e i sentimenti di quell' ingenuo letterato autenticheranno in modo speciale il merito del Vittorelli.

Tocco dal Nume degl'ingegni, mando  
Mattutine dal sen voci canore.

Tu ridi, Amico: tu, che gli anni muto,  
Come un abitator dell'onde, vivi,  
E pur nascesti per cantar qual bianco  
Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.  
Dunque un Mevio, ed un Bavio entro le mie  
Non colpevoli orecchie i lor malnati  
Versi non versi lancieran mai sempre;  
E tu, amor delle vergini di Pindo,  
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,  
Starai dormendo su la fredda incude?  
So, che il desio di quel rimbombo vano,  
Che detto è lode, un saggio cor non move:  
Ed io pure squarciai per tempo il velo,  
Magico velo, sotto a cui le cose  
Di bugiardo splendor si tingon tutte.  
Ma quel musico alato, che rinchiuso  
In aerea prigion dal tetto pende  
Della stanza vicina, Amico, il senti?  
È forse amor di sospirata lode,  
Che gli affatica sì la crocea gola?  
Così ancor del mio petto escono all'aura  
Le armonizzate voci; e su deserta

Piag-

Piaggia marina, e nella verde notte  
Uscirian pur di solitaria selva.  
Nè però niego, che se mai le approva  
Il difficil di Tucca orecchio raro,  
E se Cloe nell'udirle apre un sorriso,  
Non mi assalga piacer: quindi fatica  
Non v'ha, che a me per adornarle incresca.  
Tu il sai: tu, che nel mio dolce ritiro  
Cerchi per me sovente la ritrosa,  
E tra le fibre più riposte e interne  
Del buon cerebro tuo talor nascosta  
Parola illustre, che tra i lenti sorsi  
Dell'odorate Americane spume  
Scocca alfin dal tuo labbro, e d'improvviso  
Poetico fulgor quasi lampeggia.  
Talor dissento, e mia ragion difendo:  
E qui sorge tra noi subita pugna,  
Ma così breve, che nell'urto istesso  
S'uniscon le placate alme concordi.  
Così vedi, se il mare Eolo conturba,  
Cozzar due flutti, e nel cozzar, passaggio  
Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.

Contese amiche, ed innocenti gare,  
Soavi cure, ameni studii e cari,

Voi

Voi balsamo versate in quelle piaghe,  
 Che del fato la man ci aprì nel core.  
 Ove siam, Vittorello? e che mai visto  
 Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni  
 Condurre all'ombra de' tranquilli boschi.  
 Ma quale omai v'ha gleba, che il guerriero  
 Sangue Germano, e Gallico non lordi,  
 O che il pianto del suo cultor non bagni?  
 Villa mi biancheggiava in un bel colle,  
 Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancor  
 Stesse non tocca? I circostanti oggetti  
 Per me tutti cangiaronsi: non serba  
 Più quegli odori, e que' colori il campo,  
 Oro non è la messe, e discordato  
 Mormora il rivo, che non è più argento.  
 Vien subito a turbarmi ogni diletto  
 L'atro pensier, che quelle verdi piante,  
 Onde il piano si veste, e la collina,  
 Del sangue uman, che ad esse intorno corse,  
 Si rigogliose crebbero, e sì verdi.  
 Nè più nel fondo della selva credo  
 Veder tra quercia e quercia le festive  
 Driadi or mostrarsi, or disparir: ma scorgo  
 Degli estinti guerrier l'Ombre nemiche

Rinnovar l'ire non estinte, e tutto  
 Di redivivo orror tingere il bosco.  
 Fuggo dunque dai campi, e mi ricovo  
 Tra mura cittadine. Ma quai fresche  
 Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti  
 Mutati dal dolor volti a me noti  
 Rincontro, ch'io più non ravviso! Io stesso  
 Delle piangenti donne al petto appesi  
 Vidi succhiar più lagrime, che latte,  
 Gli appassiti bambini: io stesso quelle,  
 Che figli non avean, rendere udii  
 Dell'infecundo sen grazie agli Dei.  
 Più non brillava, che sul labbro ignaro  
 De' fanciulletti, il riso; il feral bronzo,  
 Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri  
 Non atterriva più; d'invidia oggetto  
 La tranquilla si feo tomba degli Avi;  
 E un ben solo spuntò fra tanti mali:  
 Bello a mostrar cominciò Morte il volto.  
 Deh quale io corsi con le incaute dita  
 Trista corda a toccar! Perdona, Amico,  
 Se di lugubre troppo, e ingrata veste,  
 Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.